

La società italiana, ci siamo finora occupati abbondantemente della protesta studentesca, e ciò sia contemporaneamente alla sua esplosione del 1968, sia recentemente, rimeditandone il valore politico ed il significato storico. Abbiamo sottolineato come, sotto il deciso atto di accusa proveniente dalla contestazione giovanile, il regime venisse messo allo scoperto, ed i falsi schemi di natura partitocratica fossero superati definitivamente dall'unità operante degli studenti. Indagando poi l'involutione di questo movimento, abbiamo posto l'accento sul fatto che esso era stato bloccato sul più bello della sua maturazione dall'intervento diretto del regime, ripiombando nei luoghi comuni dell'antifascismo e del rivendicazionismo settario, e riducendosi ad un fenomeno scontato e per nulla interessante di velleitario ribellismo. Concludevamo che, se pure era teoricamente possibile, ed anzi addirittura auspicabile, che gli studenti ritrovassero la capacità di fare da sé, rifiutando la tematica del regime, era comunque essenziale che la protesta non si cristallizzasse negli schemi « giovanilisti » di una battaglia di generazione.

Caratteristico infatti della protesta studentesca era stato il porsi alla ribalta come movimento esclusivamente giovanile, il quale aspirava forse, anzi certamente, ad interpretare una realtà sociale complessa, ma si indirizzava concretamente solo agli studenti. Intendiamoci bene: era naturale che l'agitazione, fermentando nel mondo studentesco, ne mutasse tutte le caratteristiche, sia positive sia negative, quali una certa ingenuità nelle prese di posizione, una sorta di estremismo verbale, un po' di spirito di corpo di derivazione innegabilmente goliardica. Ma è un fatto che l'agitazione giovanile e lo spirito insurrezionale non seppero proiettarsi al di là delle cinte universitarie e scolastiche, comunicandosi al resto della popolazione, e

In altre parole, la contestazione non seppe diventare patrimonio comune della nazione, cioè in ultima analisi un fatto popolare.

L'insurrezione di Reggio Calabria, invece, esplosa repentinamente in occasione dell'assegnazione a Cosenza della qualifica di capoluogo regionale, e durata complessivamente più di un anno e mezzo, se ebbe tutte le caratteristiche di vitalità e di risolutezza che erano state proprie delle agitazioni studentesche, fu però infinitamente più significativa, in quanto seppe consistere non già in una esplosione circostanziata dell'ansia giovanile, ma nella protesta collettiva di un'intera popolazione. Non ci sembra il caso di riepilogare lo svolgimento dei fatti dal punto di vista cronachistico, in quanto essi sono noti e recenti; ma ci proponiamo di analizzare sommariamente le caratteristiche più originali dell'insurrezione reggina, per vedere in che termini essa debba essere considerata: se cioè una tumultuosa ribellione, a carattere municipalistico, sia pure espressa con coraggiosa, quasi disperata risolutezza; o addirittura la « prova generale » della rivoluzione nazionale.

Le cause profonde dell'insurrezione reggina, come è risaputo, vanno molto al di là della motivazione occasionale (lotta per il capoluogo), che pure ne ha costituito l'escusa: ma bisogna stare attenti a non esagerare, nel diminuire l'importanza del problema del capoluogo, per comprendere bene gli avvenimenti reggini. Tutte le spaventose disfunzioni, le secolari arretratezze, le insanate carenze che costituiscono il cosiddetto « problema meridionale », erano certo alla base del malcontento, che è poi esplosa in termini di autentica ribellione quando, sul presupposto psicologico di una popolazione che si sentiva letteralmente derelitta, si è inserita una serie di consegne rivendicative.

RIVOLTA CONTRO IL REGIME

Tali consegne — come appunto la battaglia per il capoluogo — sembrerebbero in sé abbastanza meschine, o comunque sproporzionate alla ribellione che ne è succeduta. Ma per comprenderle bisogna tenere conto di due elementi, che sembrano basilari per ogni fenomeno rivoluzionario. Il primo elemento è quello che, in senso lato, potremmo definire « nazionale »: ossia la consapevolezza di costituire un'unità operante, un popolo, cioè, che ha un patrimonio comune e delle rivendicazioni comuni. Quest'elemento « nazionale », in casi come Reggio, è surrogato dal fattore municipalistico, rimanendo comunque, secondo noi, indispensabile elemento di coesione. Un secondo dato indispensabile, nella tipologia rivoluzionaria, è quello dello orgoglio offeso, o del « torto subito », e cioè quella disposizione psicologica per cui l'esigenza dell'insurrezione si viene ad imporre con la perentorietà di una « vendetta ». Senza tale elemento psicologico, quell'insieme di gravissimi mali, che la società meridionale aveva accumulato in secoli di sottosviluppo, sarebbero rimasti latenti, o dimenticati. Ma quando si è negato a Reggio il capoluogo regionale, si è acceso nei più, con l'umiliazione dell'orgoglio cittadino, il desiderio della ribellione, o meglio della « vendetta storica » che facesse scontare, tutti insieme, i torti patiti da tempo immemorabile. La consegna della battaglia per « il capoluogo » ebbe dunque tutt'altro che scarsa importanza nella economia della ribellione reggina: e ribadendo ciò, sottolineiamo appunto il fatto che troppo spesso, parlando della ribellione di Reggio, si è superficialmente affermato che la questione del capoluogo era un « pre-

testo », agitato magari dai soliti mestatori di professione, che godevano a pescare nel torbido. Come « pretesto » sarebbe venuto meno ben presto, mentre fino all'ultimo giorno gli scontri non hanno cessato di vedere il tema municipalistico innalzato a bandiera di battaglia.

Ciò premesso, l'insieme di ragioni che avevano prodotto quel sordo malcontento, che era alla base della rivolta, su cui poi si innestava il recente smacco subito a proposito del capoluogo, non potevano che produrre una violenta carica emotiva. Ma che tale carica si esprimesse in direzione antiregime, fu questo il vero fatto nuovo dell'insurrezione reggina. Bisogna infatti tenere presente che il meridione era tradizionalmente considerato (e lo era di fatto) la regione « vandeana » per eccellenza. Per fare l'esempio classico, l'esplosione controrivoluzionaria del cardinale Ruffo aveva potuto attecchire proprio perché l'ambiente napoletano, del tutto impreparato all'importazione della democrazia di tipo francese, trovava più consone al suo temperamento le istituzioni borboniche, e decretava la sua simpatia al sanfedismo guerriero. L'ambiente sociale del Sud, anche e soprattutto nelle zone sottoproletarie, è inserito in un quadro psicologico di assoluta difesa dell'ordine e, delle gerarchie precostituite, quadro che ha una sua dignità ed i suoi ritualismi (si pensi al baciamano al signorotto, o « don », locale), ma che purtroppo costituisce la più pesante remora da superare per qualunque azione insurrezionale. Tale società patriarcale, quale la vediamo trasparire ancora dalle pagine dei grandi scrittori siciliani, da Verza a Pirandello, si

è mantenuta pressoché intatta fino ad oggi, favorita in ciò dal fatto che le strutture socioeconomiche di buona parte del Sud sono tuttora prevalentemente agricole. E' il caso di accennare, sia pure en passant, che poi proprio il giovane bracciante meridionale, trasferitosi come operaio al Nord nel « triangolo » industriale, e quasi stupefatto dal nuovo tipo di società, completamente diversa, emancipata e priva di quel gerarchismo patriarcale cui era abituato, è il primo a vagheggiare propositi di radicale rinnovamento, se non di rivoluzione sociale, ed a ingrossare le file, per esempio, dei sindacati comunisti. E' ancora la parabola, a ben guardare, compiuta dallo Ntoni Malavoglia verghiano. Ora, proprio questo tipo di reazione conferma che il meridione italiano è caratterizzato, nel suo complesso, ancora oggi, da una psicologia di accettazione e di remissione all'ordine costituito. Ebbene, proprio per questo l'insurrezione di Reggio Calabria, ossia la divampante manifestazione di una volontà corale di « farla finita », ci sembra estremamente interessante; essa può essere considerata come il campanello di allarme di un meridione che, presto o tardi, abbandonerà del tutto la sua tradizione di « popolo paziente »: cioè un fatto anticipatore. Oggi come oggi, poi, proprio la sua rabbia e la sua virulenza ne hanno testimoniato l'assoluta originalità e novità. Una tale rottura con la filosofia del « tira a campare », che amaramente caratterizzava la mentalità della povera gente del Sud, è terribilmente significativa, e promette molto.

Già il divampare di questa protesta, dunque, è stato un fatto importante. Ma ciò che più conta è che questa protesta si è imposta non in termini vandeani, o qualunque, o banalmente campanilistici, ma si è diretta fin dall'inizio contro il regime. Provano ciò i quotidiani scontri con la polizia e i carabinieri, gli assalti alle sedi dei partiti politici, roghi di tutti i giornali di partito, gli slogan e la tematica agitata dagli insorti. Non si è fatto, cioè, soltanto un gran chiasso, né la si è presa con questo o quel singolo uomo politico, come spesso avviene, ma si è intuito (e l'intuizione ha avuto tanto più valore in quanto generale) che la responsabilità del disagio di Reggio era del regime nel suo complesso. Naturalmente, vi è stato anche il capro espiatorio, e cioè l'onorevole Mancini. Ma non nel senso che vi sia stata una protesta contro di lui od il suo partito ad personam, quasi che Mancini, solo lui e nient'altri che lui, fosse considerato il colpevole o il colpevole, magari col sottinteso che gli altri politici fossero innocenti; ma si è emblematicamente, nel segretario del PSI, la funzione tipica di un'intera classe dirigente. In altre parole, la polemica contro Mancini si spiega col fatto che egli è per così dire il « rappresentante ufficiale » della politica del

regime in Calabria. La scritta che compariva all'ingresso della città, che indicava in Reggio la « città uccisa dalla partitocrazia » mostra, con lapidaria evidenza, una sicura volontà di affermare che il significato politico della protesta era la lotta antiregime. Questi due fatti nuovi (l'esplosione della protesta, nel superamento della tradizionale « resa »

MARIO CANTILENA

all'ordine costituito, e lo svilupparsi dell'insurrezione in chiave antiregime, senza cioè farsi fuorviare da falsi obiettivi) hanno così messo in evidenza il valore assoluto dell'insurrezione di Reggio Calabria.

Se poi osserviamo da vicino lo svolgersi di quelle giornate di rabbia, notiamo con inenarrabile compiacimento le caratteristiche che definiscono chiaramente come rivoluzionaria l'insurrezione reggina. Infatti, il fenomeno più sconcertante, per la stampa del regime, fu costituito da quell'unità delle forze politiche, non più divise da divergenze superficiali o partitiche, espressa contro il sistema politico vigente. Insomma, non fu possibile a nessuno definire il « colore » della ribellione reggina, in quanto essa aveva visto schierare in piazza, dalla stessa parte della barricata, l'ex partigiano e il sindacalista della CISNAL, il repubblicano e il democristiano, il borghese e l'operaio, tutta gente, cioè, che nel momento in cui prendeva posizione contro il regime, cessava di essere di destra o di sinistra, ed esprimeva, in una nuova sintesi, lo spirito della creatività civile, in un senso del tutto polemico, e di totale rifiuto, nei confronti delle divisioni parlamentaristiche e classiste. Per cui ci corre l'obbligo di dire, a questo punto, in che senso noi pensiamo di poter rispondere al quesito se la insurrezione di Reggio possa essere considerata « fascista ». Noi crediamo, cioè, che se per « fascista » si intende — come comunemente si intende — « di estrema destra », « reazionario », « vandeano », e si vuol dire che la rivolta reggina sia stata caratterizzata esclusivamente dall'attivismo missino e dallo spirito dell'anticomunismo « viscerale », allora niente vi è stato di meno « fascista » delle giornate di Reggio. Ma se per fascismo intendiamo invece la sintesi (il « fascio ») delle forze vitali di un popolo, espressa in diretta polemica con le istituzioni parlamentari, vivificata dal senso della comunità e dall'amore per la propria terra, l'insurrezione reggina è stata, innegabilmente, una rivoluzione fascista. Non hanno più avuto senso, di fatto, le precedenti divisioni partitiche, né gli insorti hanno mai accettato di lasciarsi strumentalizzare da alcuno schieramento politico ufficiale. Caso mai si può porre il pro-

Proposte politiche per l'unità operante delle forze vive

LA LEZIONE DI REGGIO

Quando l'immenso potenziale umano del mezzogiorno saprà ritrovare la strada di una nuova riscossa civile, fecondata però da un autentico discorso politico il momento del risatto nazionale non sarà più tanto lontano

blema del perché, in seguito, l'eredità delle « giornate calde » sia stata raccolta dal MIS. E potremmo rispondere che si è visto in questo partito l'unico strumento politico non compromesso con le baronie del regime, e che questo stesso partito, che altrove ha sempre preso le difese della polizia e dell'ordine costituito, solo a Reggio ha saputo schierarsi « dall'altra parte ». Naturalmente, lo stesso MIS ha dovuto deporre, in Calabria, la sua tematica di destra, per poter rispondere in maniera adeguata alle richieste della popolazione insorta. Non si può comunque, a nessun titolo, qualificare l'insurrezione reggina con qualsiasi formula che non sappia decisamente prescindere dalla semantica politica del regime.

Un altro fatto che ci conferma nella convinzione che la rivolta di Reggio è stata un fatto significativo, niente affatto minimizzabile nelle sue prospettive, è il suo carattere chiaramente popolare. Si può certo affermare

LA DIMENSIONE POLITICA

Intendiamo riferirci alla mancanza di una vera e propria tematica politica, che doveva essere proposta all'insurrezione, per non lasciarla morire di isolamento. E' vero, come abbiamo detto, che le caratteristiche generali dell'agitazione calabrese possono — anzi debbono — porsi come indispensabili requisiti della lotta antiregime, che deve quindi superare le divisioni fra destra e sinistra, ed interpretare le esigenze di tutta la società civile. Ma non si crea un fatto efficacemente rivoluzionario senza porsi dei problemi politici generali, che vadano quindi al di là delle pur importanti motivazioni occasionali. Gli insorti di Reggio, cioè, dovevano ricercare i punti-chiave che erano alla base, forse inconsapevolmente, della propria « rabbia », e ricavarne delle proposte politiche in grado di mobilitare tutte le forze, al di fuori di Reggio, già in potenziale attrito con il regime. Ora, purtroppo, una esplosione di così accesa vitalità è rimasta tanto isolata che non è arrivata nemmeno a Messina. Mentre, se poniamo mente all'enorme importanza del problema meridionale, ed alle sue possibili risonanze ed implicazioni nei più svariati settori della vita italiana, vediamo, che sarebbe stato possibile trarre da Reggio delle consegne per un'autentica battaglia politica nazionale. Si pensi, per fare un esempio, al tema dell'emigrazione. Se esso fosse stato adeguatamente agitato dagli insorti reggini, c'è da credere che le centinaia di migliaia di meridionali emigrati al nord avrebbero raccolto questa vitale proposta rivoluzionaria, e l'insurrezione di Reggio avrebbe potuto trovare il suo meritato sviluppo. Così non è stato, purtroppo, e la vicenda della città

partecipata, unita, alla materialmente, in piazza i reggini, nessuno esclusi certi che i più giovani, cose erano i protagonisti avevano accanto a sé i anche chi non partec era comunque solidale sulle barricate ed in più una quantità di conside e la più ovvia — è che rebbero durati tanto a l fosse stato il solito g di professione, o se i pr interpretato la volontà di Reggio. Poi si deve non solo chi si batteva polizia, ma tutti i citta nalmente per questa s sare alle centinaia di c ti per mesi e mesi a ti ed a rimetterci econon zioni notevoli, senza n o disapprovazione vers agitazione.

Va inoltre notato ch sta sua dimensione por gina ha visto l'espri li forme di civismo: il caso eccezionale e madre che rifiutò l'ass inviatole dal governo q rale » per la morte del f delle agitazioni. Insom rezione hanno sperato gini, senza divisioni di zioni utilitaristiche. La labria è stata dunque u to ogni punto di vista. un gravissimo limite c quest'espressione, ne f le possibilità di succe

calabrese, pur conserva lore temperamentale, e plare dal punto di v restata del tutto episod della rivoluzione nazior

Ma il significato e g lotta di Reggio rimar ziosi ed insostituibili. zione che attraverso unisce un popolo che nazionale. Non si fa mente nazionale che s tinomie fra destra e si gime ha interesse a t si può costruire una n za dare una dimensio zioni popolari. Tutto « metodo », ci ha inseg Ma forse i fatti di R indicazione ancora più ridione che possono p ve, vitalmente disponi riscatto civile. Il popol to da troppo tempo zione e di amarezze generazioni al dram: l'abbandono, del sott tr pi anni alle specul peggiore baronia politi ra italiana, cioè la più ze disposte alla rivol

Quando questo imm saprà ritrovare la stra sa civile, di una nuov condata però da un litico, forse allora il nazionale non sarà più